**SANDRO PARMIGGIANI**

**Curatore della sezione *Giuliano Vangi. Volti contemporanei***

*****Volti e corpi dell’umano***

Sentiamo avanzarsi, davanti a una scultura di Giuliano Vangi, qualcosa che viene da lontano, qualcosa che respira “il brivido della vita”. Sa cogliere, l’artista, nel retaggio della tradizione e nell’intensità di espressioni e sentimenti, leggibili sui volti delle sue figure e nelle posture dei corpi, i palpiti e le verità che si celano nelle umane esistenze contemporanee. L’opera di Vangi incarna la figura dell’ossimoro, vivendo e alimentandosi di apparenti contraddizioni: è, insieme, antica e moderna; fonde figurazione e astrazione, scultura e pittura. Esprimono, le sue opere, nell’apparente arresto del movimento e nella sospensione dello scorrere del tempo, il mistero di una vitalità che cattura. Il nostro sguardo percorre, quasi accarezza, quelle superfici ora levigate ora ricche di tensioni e di volute, e subito passiamo a scrutare quei volti che esprimono, in quelli che ne sono gli elementi fondanti (occhi, naso, labbra), sentimenti che ci attraggono e che ci impongono di non distogliere lo sguardo, pur sapendo che si tratta di enigmi difficili da sciogliere. Ci troviamo di fronte a misteri che s’annidano negli stessi diversi materiali con i quali Vangi ha scelto di cimentarsi, mentre le figure che andiamo scrutando potrebbero prendere la parola per comunicarci qualcosa sia sulle ragioni profonde che hanno determinato il loro venire alla vita sia su verità incognite per le nostre stesse esistenze. I “volti contemporanei” di Giuliano Vangi, accostati a uno dei capolavori perenni della storia dell’arte, l’*Autoritratto* di Leonardo, arricchiscono il senso e il tramando della mostra ai Musei Reali di Torino.

Sono evidenti, nell’opera di Vangi, le radici nell’antico, che si spingono fino alle esperienze degli Egizi e degli Etruschi – lui è del resto figlio di quella terra, essendo nato a Barberino di Mugello (Firenze) nel 1931. È lo stesso Vangi a confermarlo: “A Firenze frequentavo l’Istituto d’Arte e Bruno Innocenti, scultore, mi sollecitava ad andare a visitare il Museo Archeologico Nazionale, dove non mi stancavo di ammirare le opere degli egizi e degli etruschi, e la perfezione dei greci. Quando certe pieghe di un abito che stavo foggiando non erano fluide, mi suggeriva di andare a veder Jacopo della Quercia e Donatello: ‘vai al Bargello’, mi ripeteva”. Il Museo Nazionale del Bargello è lo scrigno prezioso della grande scultura rinascimentale italiana: tra i tanti, Michelangelo, Donatello, Ghiberti, Cellini, Giambologna. “Donatello mi affascinava per la sua capacità di tenere insieme realismo e libertà espressiva. Andai spesso anche a Siena, per vedere *I profeti* di Giovanni Pisano, drammatici e potenti. Se queste opere antiche resistono fino a oggi, e ancora sono capaci di parlarci, ci deve essere un motivo. Quando cominciai a scolpire, volevo essere libero e questa aspirazione vale tuttora, ma l’antico lo conosco bene, l’ho dentro. È una sorta di catena che mi lega alla tradizione e che non posso recidere”. Vangi ha idealmente raccolto il testimone della grande scultura italiana dipanatasi nei secoli, dai nomi che lui stesso ama citare fino a Canova, Arturo Martini, Marino Marini, Messina e Manzù; innamorato della scultura policroma, tra i pittori che lo hanno affascinato, Vangi ricorda Giotto, Masaccio, Piero della Francesca, con le memorabili atmosfere in cui il gesto appare sospeso, fino ad alcuni artisti inglesi del Novecento (Sutherland, Bacon, Freud). Profondi e duraturi restano i suoi legami con il Rinascimento: in questi mesi sta lavorando a un’opera scultorea destinata a una piazza di Fano – prossima sede di un suo museo personale permanente, che affianca quello previsto a Pesaro, la città dove vive –, dedicata a Vitruvio, il teorico dell’architettura, nella quale rappresenterà, in una scultura in acciaio alta sei metri, l’*Uomo vitruviano* di Leonardo da Vinci, circondata da simboli dell’antico e del moderno: una sua versione della *Pietà Rondanini* di Michelangelo, emblema di spiritualità e della forza evocativa del non-finito, e un gruppo scultoreo con una coppia di giovani, espressione del desiderio di futuro, di una vita ancora, nonostante tutto, possibile.

Scultore noto a livello internazionale – lo confermano le mostre personali e di gruppo che gli sono state dedicate (tra le quali, la Biennale di Venezia e Documenta di Kassel), la presenza di sue opere in grandi collezioni pubbliche e private (nel 2002 si è inaugurato a Mishima, ai piedi del monte Fuji, un museo-giardino a lui dedicato con oltre 150 tra sculture e disegni), i Premi attribuitigli (tra i tanti, Premio Feltrinelli dell’Accademia dei Lincei, 1998, Praemium Imperiale del Giappone, 2002) e i numerosi interventi per l’arredo sacro in Cattedrali storiche italiane e chiese di nuova costruzione, in collaborazione con architetti quali Mario Botta e Renzo Piano –, Vangi rivela, nelle sue opere, il fascino perenne in lui esercitato dalla pittura. Non è casuale che alcune sue sculture, soprattutto quelle realizzate in legno, siano dipinte, e altre siano realizzate associando marmi e pietre di colori diversi (onice, corallo, avorio, vetro). Osserva Vangi: “Amo la scultura policroma, amo le antiche sculture lignee senesi dipinte; fin da piccolo dipingevo le piccole sculture che facevo. Alcune mie opere stanno sul crinale tra pittura e scultura. E mi piacciono tutti i materiali: sono da sempre convinto che uno scultore vero debba saperli lavorare tutti. Mi viene un’idea, devo rappresentare il movimento o i sentimenti di una persona o di un gruppo, e so che sono strettamente legati a un materiale particolare: le mie figure nascono già con la loro materia addosso”. Si può dire che l’uomo e l’artista Vangi vogliano abitare nell’opera, sia essa una scultura, o realizzata in un’altra delle tecniche che padroneggia in maniera assoluta, come il disegno e l’incisione. “Ho fatto ricorso, nelle mie sculture, a tutti i materiali: marmo, ideale per le figure bloccate; legno, sostanza intermedia tra marmo e metallo; bronzo. Mi sono cimentato con materiali insoliti: pietra lavica, nichel, alluminio, avorio, onice, corallo, fino ai metalli preziosi, al vetro e alle materie plastiche. Lo scultore è un mestiere e lo si deve conoscere: quando pensai di lavorare il marmo, cercai di imparare dai tecnici di Carrara, nello studio Nicoli; quando cominciai a lavorare il legno, mi trasferii a Ortisei, in Alto Adige, per apprendere l’uso degli attrezzi che mi servivano. Ho imparato a lavorare la terracotta, e le materie plastiche; ho amato associare nella stessa opera materiali diversi, magari con colori che io stesso scelgo (come l’onice per i capelli) e che mi servono per ‘dipingere’ la scultura, fino a utilizzare globi oculari di vetro, quelli usati per le protesi, dentiere vere e ciglia e sopracciglia di metallo. Le idee nascono lavorando, misurandosi con le caratteristiche dei singoli materiali: l’ispirazione è una suggestione romantica, uno la deve avere dentro, e deve ardere. Per me il lavoro non è una fatica: limo personalmente le superfici delle mie sculture, curo ogni loro dettaglio. Ho scelto di fare un solo esemplare di ciascuna mia scultura: siccome perderei tempo prezioso per le varie tirature, e già ho affrontato e risolto i problemi quando l’ho realizzata, posso usare quel tempo per sculture nuove”.

Le quindici opere riunite nella mostra ai Musei Reali di Torino – disponibili grazie alla collaborazione con lo Studio Copernico di Nicola Loi – coprono un arco temporale di quasi sessant’anni, dal 1963 al 2021 e sono realizzate nei materiali principali (legno, marmo, pietra lavica, bronzo) con i quali Vangi ha lavorato. Tutte ci presentano una galleria di figure i cui volti sono segnati da intensità espressiva, inquietudine, solitudine, talvolta da un senso di un dramma latente, e da un mistero che ovunque spira e si diffonde – posture dei corpi e volti sono inestricabilmente coerenti. Nelle sue sculture Vangi ha saputo piegare il tramando della tradizione alle vicende e agli stati d’animo che interrogano la sua condizione di uomo contemporaneo; le sue opere paiono avere l’ambizione di riproporre, in forma di mito moderno, la difficile condizione di coloro che vivono nei nostri tribolati tempi. Se idealmente ripercorriamo, attraverso le opere in mostra, alcuni esiti tra i più salienti della sua produzione scultorea, notiamo che le persone da lui raffigurate s’impongono, fin dall’esordio, per una sorta di ieratica presenza, in una situazione di latente, palpabile disagio e di solitudine esistenziale – condizioni che, sembra dirci Vangi, sarà arduo dismettere nel cammino della vita.

Iniziamo la nostra ricognizione con le opere realizzate da Vangi in legno policromo. L’*Uomo in piedi*, 1963, s’avanza con un furtivo movimento di torsione, quando l’incedere pare sospeso, accentuato dalla bocca socchiusa e dagli occhi spalancati, e dalla mano destra che si è liberata e può fuoriuscire dal blocco di legno in cui la figura sembra essere imprigionata. È un inno allo splendore e alla bellezza della donna la *Ragazza in piedi*, 1986, con le labbra serrate e le braccia distese, e la chioma bucherellata come spugna marina mossa dal vento. In *Donna con cappello nero*, 1989, Vangi esalta la ieraticità della figura femminile, accentuata dal cappello a tuba e dalla fessura degli occhi che paiono scrutare ciò che lì se ne sta intorno, mentre accanto a uno dei suoi piedi possenti, quello destro, germoglia un fiore. *Uomo con le mani al viso*, 2000, coglie magistralmente il movimento delle mani che la persona, calva, si porta al viso affilato per coprirlo, con gli occhi spalancati e un’espressione diffusa di incredulità – qui tutto respira uno stato di angoscia latente, una sospensione del tempo, acuito dal contrasto con i dettagli minuziosi della cintura, dei pantaloni e dei lacci delle scarpe. *Uomo vestito di grigio*, 2000, ci fissa con determinazione e con un’angoscia latente, evocata dalle forme squadrate dell’abito, dalle braccia e dalle mani distese lungo i fianchi, con i pugni serrati. Nella *Figura con le mani ai capelli*, 2006, la donna che s’acconcia è colta in un momento di distensione e di abbandono, quando finalmente tutto si scioglie, e lo sguardo può concentrarsi solo nel seguire l’operazione quotidiana.

Passando ad esaminare le opere in marmo, eccoci di fronte a *Elena*, 1980, nella quale Vangi accosta al marmo bianco, onice, avorio, oro e corallo: qui rifulge lo splendore del contrasto tra l’etereo pallore del viso e la fulva capigliatura, che rima con le contorsioni proliferanti dell’abito che scende come cascata o colata lavica, in preda a un delirio di metamorfosi. Alcuni anni dopo, l’artista propone un’opera del tutto diversa, come cromia e impostazione: *Giulia vestita di verde*, 1990, se ne sta seduta, avvolta nel suo abito di marmo verde giada, che scende fino a toccare il piedistallo – anche qui le volute del vestito che fasciano il corpo e che s’arricciano fino a terra esprimono la tensione a un perenne farsi della forma. Nelle due altre opere in marmo, la natura entra in scena: in *Le balze e uomo in piedi*, 2021, guarda lontano la figura con un’improbabile cravatta, che pare essere fuoriuscita, come novello Adamo, da una fenditura della roccia, pronta ad inoltrarsi nel mondo, forse ignara delle sfide che l’attendono, mentre in *Donna e arbusti*, 2021, la figura femminile contempla con aria attonita un groviglio di minerali e vegetali, come se non riuscisse a scioglierne l’enigma. Vangi si è cimentato pure con materiali di peculiare difficoltà, come la pietra vulcanica. In *Clivia*, 1988, ecco una donna, seduta e accosciata: la dolcezza del nobile viso rinascimentale (che in noi evoca Pontormo), la chioma che rima con l’abito e le mani intrecciate ripropongono il fascino della grande scultura classica. *Pietra nera*, 1990, in pietra forte di Firenze, ci si presenta come un’inespugnabile fortezza, sarcofago in cui rifulgono i tratti di un viso solenne, con gli occhi socchiusi e il sorriso enigmatico.

Passando alle opere realizzate in bronzo, s’impone il nobile volto di *Ragazza con cappotto*, 1989, che incede sicura, con la sua chioma ondeggiante al vento e lo sguardo che s’apre sul mondo. In *Uomo con le mani in tasca*, 1995, Vangi esalta il volto che esprime una forte determinazione, mentre le braccia, coperte da un corto mantello, sono occultate e s’impongono le rigature, tracciate fino ai piedi, pur sommariamente descritti. *Uomo seduto su poltrona di cristallo*, 2016, con il volto intenso e le mani trasparenti in vetro, appoggiate sulle gambe, nel dettaglio della camicia, della cintura e dei pantaloni, è colto in un momento di attesa: pensa e scruta l’orizzonte, pronto ad alzarsi, come suggerisce la postura dei piedi, per affrontare ancora una volta il cammino della vita.

Vangi, consapevole che le sue sculture hanno cercato di fermare il movimento, confessa: “Una figura che si muove, e che osservo mentre cammino per strada, può avere movimenti sciolti, liberi, oppure contratti. Anche se una figura sta ferma o è seduta, psicologicamente si muove, sta per venirti incontro, c’è sempre una tensione dentro. E c’è un movimento interiore, psicologico – pensa a un giovane pieno di problemi, con pensieri che gli turbinano dentro”. Soprattutto non si può fare buona scultura, sembra dirci l’artista, in questo tempo che pare viaggiare “al termine della notte”, dentro quella che talvolta pare una “civiltà al tramonto” – riproponendo termini di Louis-Ferdinand Céline e Oswald Spengler –, senza un’estrema, acuta sensibilità per la condizione umana.

Torino, 27 marzo 2024